

(4.1) **AUSER UNIPOP CREMONA**  
**CORSO DI DIALETTOLOGIA D'ARTE CREMONESE 2020**  
**(quarto anno – primo incontro)**

• **1. O. O. IL DIALETTO, SEGNO IDENTITARIO PRIMARIO**

Buona sera ed un sereno benvenuto a tutti i presenti, con l'augurio di poter rispondere al meglio alle vostre e mie aspettative maturate nel tempo dell'attesa.

Come ben sapete, il programma che ho concordato quest'anno con Auser Unipop Cremona è il seguente: "Lettura e scrittura in vernacolo cremonese secondo i canoni del *Dizionario del dialetto cremonese* del 1976, avendo per riferimento le testimonianze grafematiche di quanti hanno scritto e cantato le bellezze della città del Torrazzo e del suo territorio, includendo nella narrazione didattica le variegatae tappe della vita delle persone nel passaggio dall'infanzia all'età matura ed oltre, con particolare riguardo ai lasciti poetici e folklorici riguardanti la civiltà contadina ed agraria locale".

Nel riproporre in termini innovativi, per la quarta volta, il corso di "Dialettologia d'arte", desidero collocarmi, anche quest'anno, nel solco dei contenuti dell'articolo intitolato *Salviamo il nostro dialetto*, che il prof. Gianfranco Taglietti affidò alle pagine del quotidiano *La Provincia* il 31 dicembre 1961, col desiderio di rendere pubblica "un'esigenza avvertita in sede locale come proiezione particolare di un'ampia rinascita degli studi di dialettologia intesi come riappropriazione d'un mondo di valori da troppo tempo obliati" (1).

I Cremonesi allora "erano chiamati a mettere insieme le loro conoscenze e le loro energie onde avviare il 'salvataggio' di un patrimonio di lingua e di cultura non indegno di conoscenza e di studio" (2). Qualche mese dopo, avvenne la costituzione del *Comitato promotore di studi e ricerche di dialettologia, storia e folklore cremonese*, retto dal cremonese prof. Angelo Monteverdi, presidente dell'Accademia dei Lincei. Prese inoltre avvio l'iniziativa di una pagina mensile dedicata al dialetto dallo stesso quotidiano di Cremona, con un meritorio progetto che continua ancor oggi in modo ampliato a cura di Piera Lanzi Dacquati e di Mariagrazia Teschi, accresciuto poi da rubriche mensili dedicate al dialetto casalasco e al dialetto cremasco. La prima di queste affidata a Giampietro Tenca, e la seconda condotta da Carlo Alberto Sacchi, entrambi coadiuvati sempre dalla medesima Mariagrazia Teschi.

Pure il sottoscritto, alla fine degli anni Sessanta, inviò a quella pagina del materiale riguardante i modi di dire raccolti dalle bocche dei propri coetanei, presso la Galleria 25 Aprile di Cremona. Così come, sempre il sottoscritto, si sentì d'inviare una poesia nel periodo del servizio militare ad Anzio (Roma) nel 1968/69, che il prof. Taglietti pubblicò su quella rubrica dedicata al vernacolo locale.

Nel 2013, l'anno prima che morisse, lo stesso ex preside del liceo scientifico di Cremona e già presidente del circolo culturale dell'Adafa, consegnò al sottoscritto, a guisa di un lascito, il suo personale archivio dialettale, dicendomi: "Lei va avanti, no, Melega?".

Ebbene, di quell'archivio, insieme a tanto altro materiale raccolto negli anni, mi servirò durante il percorso didattico nella presente stagione, alla quale oggi diamo l'avvio.

Ma prima di farlo, è il caso di procedere con un breve riassunto sulle modalità di scrittura secondo i canoni del *Dizionario del dialetto cremonese* del 1976, e che da ora in poi indicheremo con la sigla DDCD (3).

- (1) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti della provincia di Cremona (1980-1985)*, Amministrazione Provinciale di Cremona, Fantigrafica, Cremona 1988, p.7.
- (2) Cfr. Ibidem.
- (3) Cfr. Comitato "A. Monteverdi" per gli studi di dialettologia e folklore cremonese, a cura di Gianfranco e Adriana Taglietti, *Dizionario Etimologico del Dialetto Cremonese*, Cremona, Libreria del Convegno, Linograf s.n.c., Cremona 1994, p. 47.

### • 1. 1. 0. REGOLE GRAFEMATICHE DEL DIALETTO CREMONESE

Mi sembra necessario enucleare ora alcune regole grafematiche del dialetto cremonese, a partire da quelle riportate a suo tempo da Romano Oneda (1).

Partendo dalle vocali, possiamo quindi attestare che esse sono brevi o lunghe. Sono brevi quando se ne presenta una sola, come in *màma* (mamma), *càr* (carro), *stràs* (straccio). Invece sono lunghe invece quando se ne presentano due uguali, di cui la prima ha sempre un accento come in *màan* (mano), *pàan* (pane), *càar* (caro).

Le vocali -e- ed -o- possono essere a loro volta *strette o chiuse*, quando hanno un accento acuto: *pés* (peggio), *pées* (peso), *més* (mezzo), *mées* (mese); *óc* (occhio, occhi), *dóne* (donne), *pódi* (posso). Le stesse vocali -e- ed -o- si qualificano invece aperte quando presentano un accento grave come in *pès* (pesce), *de spès* (di frequente), *sèt* (sette).

### • FONETICA

1. Il grafema -ch- rappresenta il suono della -c- dura, in fine di parola: *pòoch* (poco), *mànech* (manico), *lùch* (sostantivo: gufo comune, barbagianni; aggettivo: stupido).
2. Il grafema -c-, in fine di parola, indica il suono dolce come in *màc* (maggio), *viàc* (viaggio).
3. La vocale con dieresi -ö- ha il suono della -eu- del francese *peu* (poco), come in *lös* (luccio), *öna* (una), *nisöön* (nessuno).
4. La vocale con dieresi -ü- ha il suono di -u- del francese *buffet*, come in *üa* (uva), *büüs* (buco), *lüüs* (luce).
5. La consonante -s- ha il suono sordo come nel termine italiano "sole", che in dialetto diventa *sùul*.
6. La stessa consonante -s- ha il suono sonoro dell'italiano "rosa", che nel nostro caso trascriviamo in dialetto col segno particolare -š-: *róošà*.
7. Il grafema -z- della lingua italiana passa in dialetto ad -s- aspra, e così "zoppo" diventa *sòp*; "zucca" si evolve in *sòca*; "zuppiera" cangia in *süpéera*; "zanzara" viene proposto in vernacolo con *sensàala*, e così via.  
Va aggiunto che nel *DDDC* del 1976, non è presente la lettera -z-. Per esprimere, a propria volta, il suono della -s- dolce è stato adottato un grafema speciale (una specie di effe lunga), che nella pratica non si usa perché difficoltoso nell'impiego, e non è nemmeno rintracciabile nei segni speciali del computer.
8. Il grafema -j- corrisponde al suono -i- soprattutto in posizione intervocalica (*pàja*).
9. Nella scrittura del vernacolo cremonese non è presente il grafema -sc- dell'italiano. Al suo posto si usa la sola -s- aspra: *casìna* per cascina, *siàa* per sciare, *siàalpa* per sciarpa. Quel che è presente invece è il grafema -s'c-, in cui l'apostrofo stacca le due consonanti e permette di pronunciare separatamente i due suoni: *s'cióonfa* (gonfia), *s'ciàsech* (stridulo), *s'ciapàa* (spaccare la legna); *s'ciàs* (chiasso), *s'ciafòon* (schiaffone), *s'ciarùur* (chiarore), *s'ciòp* (fucile), *s'ciòpula* (brace, scoppiettante, varicella) (2).

10. L'apostrofo divide i grafemi -s- e -c-, come in *s'ciarùur* (chiarore), o nel verbo *bris'ciàa* (scivolare).

Per quanto riguarda gli scritti dialettali di territori diversi da quello cremonese, verranno rispettate le grafie originali e ricorreremo ai criteri grafematici usati da Gerhard Rohlfs:

ś = s sonora

š = s sorda

ź = z sonora

z = z sorda (3).

Ed ora passiamo ad una rassegna necessariamente rapida di autori e di opere, nella logica di una sorta di ripasso per i corsisti dei precedenti anni, e di proposta propedeutica alle novità messe in cantiere per la prima volta per la presente stagione culturale.

- (1) Cfr. Romano Oneda, "Note sul sistema di trascrizione", in *Strenna dell'ADAFa 1963*, Cremona 1963; "Fonologia del dialetto cremonese", in *Strenna dell'ADAFa 1964*, Cremona 1964; "L'opposizione di quantità vocalica e il dialetto cremonese", in *Strenna dell'Adafa 1965*, Cremona 1965; "Ortografia del dialetto cremonese", in Comitato di Studi e Ricerche di Dialettologia Storia e Folklore Cremonese, *Proverbi Cremonesi di Campagna e di Città*, raccolti e annotati dal dott. Paolo Brianzi (anni 1908-1963), 1<sup>a</sup> ed. 1964, 2<sup>a</sup> ed. 1981; "Note sul sistema di trascrizione", in Comitato promotore di studi e studi e ricerche di dialettologia, storia e folklore cremonese, Antonio Cazzaniga, *Modi di dire cremonesi*, con prefazione di Angelo Monteverdi, ristampa dell'edizione del 1963, Cremona 1981, pp. IX-XIV. Cfr. pure "Introduzione dialettologica e revisione linguistica" di Romano Oneda in *DDDC*, op.cit. Ed infine, ma non ultimo, il contributo di Riccardo Magri, *Introduzione allo studio del Dialetto cremonese come lingua scritta*, Gruppo Dialettale Cremonese "El Zàch", Quartiere n° 2 (Porta Po), ciclostilato in proprio, Cremona 1985. Così come di rilevante interesse è pure di Riccardo Magri, *Dialetto cremonese di città e dei paesi. Ortografia e grammatica*, Editrice Turrìs, Tipografia Fantigrafica, Cremona 1995.
- (2) Cfr. Riccardo Magri, op. cit., p.35.
- (3) Cfr. Gerhard Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Muntarden. I Lautlehre*, Bern, A. Francke AG, trad. it. di Salvatore Persichino, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I Fonetica*, Einaudi, Industrie Grafiche C. Zeppegno, Torino 1970, pag. XXXVI.

### • 2. 0. 0. IL DIALETTO D'ARTE DI MELCHIORRE BELLINI

Dopo i riferimenti alla parte grafica, procederemo, come abbiamo appena accennato, ad un sintetico percorso riguardante i principali Autori che hanno assunto il dialetto quale strumento di comunicazione estetica, partendo dal poeta Melchiorre Bellini (1841-1917) che il prof. Mario Muner, altro insigne studioso del vernacolo della città del Torrazzo, qualificò "il primo dei poeti cremonesi degni di questo nome" (1).

Il Bellini, ricorda a propria volta Gianfranco Taglietti, "fu un ingegno vivacissimo e spregiudicato, che seppe, con sensibilità artistica, trasfondere nelle sue composizioni lo spirito del tempo e della sua personalità, che nascondeva spesso, sotto l'immediatezza polemica, una visione del mondo ora edonistica ora lirica, sempre veramente poetica. Il Bellini, patriota, avvocato, pubblicitista, per due volte facente funzione di Sindaco, per la ricchezza e la brillantezza del linguaggio è da considerarsi il maggior poeta del vernacolo di Cremona" (2).

Ma dopo aver attribuito in prima battuta il voler "dare a Cesare quel che è di Cesare", il Muner non si limitò a parlare della parte positiva della scrittura del Bellini, ma aggiunse nel contempo

che la poetica di quest'ultimo era "improponibile", a causa dell'intemperante anticlericalismo dello stesso Autore, definendolo veemente nemico della Chiesa Cattolica e spregiudicato gaudente, (il quale) riteneva che per tale tipo di scritture, per tali strali, o peggio per tali *purcàade da léger a digiöön* (porcate da leggere a digiuno), non si potesse usare la lingua di Dante e Petrarca, ma solo il vernacolo, l'idioma del popolino, e con ciò ammetteva sia pure implicitamente e parzialmente, l'illiceità" di tale strumento verbale (3).

Certamente il pensiero del Taglietti non coincideva con le argomentazioni critiche del prof. Mario Muner, che indicò addirittura, a riprova delle sue affermazioni, che il Bellini non avesse mai raccolto in volume i propri versi, i quali "apparvero solo nove anni dopo la sua morte, nel 1926, per volontà della famiglia" (4).

Ora, chi vi sta parlando, essendo stato estimatore e collaboratore di entrambi i due massimi studiosi del dialetto cremonese, ossia del Muner e del Taglietti, e non volendo fare nel modo più assoluto *el tàja e medéga*, e nel contempo desiderando partire senza escludere dagli incontri in programma questo Autore, andrò a proporre attraverso la grafia del tempo, detta "alla francese", una testimonianza della versatilità poetica dello stesso poeta. E' un saggio tratto dalla sua penna intinta di un dialetto per alcuni versi criptico per il lettore di oggi.

E quindi porterò all'attenzione dei presenti una poesia, scritta in tredici quartine di decasillabi a rima alternata, dal titolo *Dopo i cinquanta*, che Bellini scrisse alla vigilia di Natale del 1898, quando l'Autore stesso aveva compiuto, da circa dodici mesi, i 56 anni e si stava approssimando al 57° anno, essendo egli nato il 31 dicembre del 1841. Tale particolare appuntamento, lo indusse ad un consuntivo - come commenta Muner - della sua posizione di fronte alla vita, giungendo a conclusioni piuttosto negative. Solo alla fine della l'idea della circostanza natalizia lo sottrae al succedersi dei riscontri deludenti e stabilisce nel suo animo un sollievo: "domani egli avrà con sé tutti i suoi figli" (5).

Taglietti scrive che questa poesia "è una delle composizioni più sentite, più vissute, intimamente ispirate, che la poesia in dialetto cremonese abbia prodotto" (6). Leggiamola dunque insieme.

## DOPO I CINQUANTA

*Pian, bell bell, senz'incorzem, la fiocca*

*l'è vegnida a imbiancame la crappa;*

*teutte j oure j è culp a la zocca,*

*al prim vent casca l'oppi\* e la trappa\*\** \*acero sostenente le viti \*\*i fili di ferro sostenenti i tralci

*Fin dal giorno che 'l soul e la luna*

*i fè ciàar e nel ciel j andè a spass.*

*l'è desteen che poch dopo la cuna*

*ognideun el se trova in seu l'ass.*

*Quand a n'omm i gh'insabbia le ciappe\** \*modo volgare per dire che lo mettono sotto terra  
*no gh'è dubbi ch'el tourna a ste mond.*

*Vaal ne l'alter? Che pippe, che lappe\*!* \* che storie, che frottole

*L'è 'n cavagn senza manech nè fond.*

*Se triboula, se sgoubba per vighe*

*quand s'è vecc, quatter ghèi, na pensioon,*

*ma la mort ve fa prima le frighe\** \*fregagioni, massaggi

*o a cinquanta sii za nel baloon.*

*Liga i deent, a se scurta la vista,  
ve dà foora i doulour ne la schèena;  
i ve toos cai e cocche de pista\*,  
a sée crott douve fivoum la crèna\*.*

\*vi perseguitano calli e duroni  
\*si è pelati dove prima facevamo la scriminatura

*S'impassis\* j ambizioon e le crooda  
coume foje per Sant'Oumouboon  
e del mond a se guarda la rooda  
coume 'n pover malat el veglioon.*

\* si avvizziscono

*Troppe voie biseugna che i strozza\*,  
piass bèn poch e de teutt se diffida:  
in dispart coui regai\* foumm carozza\*\*  
coume quand gh'à 'l capoon la puida\**

\*che soffochiamo

\* raucedine, irritazione della gola \*\* siamo malandati  
\* la pipita (malattia dei polli che impedisce la  
deglutizione)

*I coumpagn de quand seri putell  
O j è mort o j è via o grufiit\*,  
par che i stràmpia\* o che i beva al sedell  
tant j è flapp\*, smourtoulazz\*\* e patiit.*

\*rattrappiti, chiusi in sé stessi.

\*camminino trascinandosi le gambe

\*flosci \*\*smunti in viso

*E d'allura la cara putella?  
O spavent coume 'l temp l'à counzada:  
quand la troovi me sbassi l'oumbrella\*  
o de fuga me cambi soulada\*.*

\*abbasso lo sguardo

\*cambio strada

*Seu i mester brountoulent se zinzoula\*,  
e se tiroum la pell, se sbadaccia:  
oh che imbròi se na fioola titoula\*,  
ne smanzoula\* coun grazia la faccia!*

\*ci si attarda brontolando

\*stuzzica

\*accarezza

*Ma... l'è fatta, l'è inutil pansaghe...  
el saràaf\* dàa la testa nel mur...  
Anca j alter i mola le braghe\*  
Quand i sèent ch'i pool peu tegner dur.*

\*ci sarebbe

\*lasciano perdere, si arrendono

*Almeen noon, impizzoum la zigalla\*,  
e coun n'aria foumm moustra de niènt;  
d'avigh forza s'inventa na balla,  
ciappoumm l'euss e scappoum coume el vent.*

\*il sigaro

*Ghignè peur, ma Nadal l'è douman,  
e a disnàa gh'aroo teutti i me fioi;*

*me coun lour soumm felice, soumm san\*,* \*sono sano

*peterlènga\* tra rose e rasoi\*\*.*

\*coccola, bacca rossa della rosa selvatica \*\*boccioli

(7)

Il poeta scrive tra rose e boccioli, in quanto si sente in età più che matura, paragonandosi alla *peterlènga*, la bacca chiamata anche *gratacùül*, che serve in cucina per salse (8).

- (1) Cfr. Mario Muner, *Cento e un anno di poesia Cremonese (1866-1967)*, Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, Volume XX: 1969, Cremona Athenaeum Cremonese, Tipografia Cremona Nuova, Cremona 1969, p.27).
- (2) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti della provincia di Cremona (1980-1885)*, Amministrazione provinciale di Cremona, Fantigrafica, Cremona 1988, p.70.
- (3) Cfr. Mario Muner, *Cento e un anno di poesia Cremonese (1866-1967)*, op. cit., p.27.
- (4) Cfr. Ibidem.
- (5) Cfr. Ibidem, p. 95.
- (6) Cfr. Gianfranco Taglietti, prefazione di Luigi Heilmann, illustrazioni di Mario Balestreri, *Melchiorre Bellini, poesie in dialetto cremonese (1865-1914)*, Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona, Volume XXXVIII/1: 1987, Linograf s.n.c., Cremona 1987, p.153.
- (7) Per i criteri della trascrizione si è tenuto conto di due riferimenti. Cfr. Mario Muner, *Cento e un anno...*, op. cit., pp.95-96, così come cfr. Gianfranco Taglietti, *Melchiorre Bellini...*, op. cit., pp.153-155.
- (8) Cfr. DDDC, p. 131.

## • 2. 1. 0. MUTAZIONI GRAFEMATICHE NEL TEMPO

Ora verificheremo le mutazioni grafematiche avvenute nel tempo per riportare sulla pagina scritta il dialetto cremonese. Melchiorre Bellini usava infatti una sorta di metodo alla francese, come la più parte dei poeti vernacolari dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, così come per lunghe stagioni in avanti. Per tale ragione, andremo a riscrivere la stessa poesia con i criteri adottati invece nella stesura del DDDC del 1976, con una operazione che è utile per appropriarci della modalità usata oggi dagli Autori impegnati nella poetica dialettale.

Dal confronto fra la trascrizione con i canoni contemporanei e la modalità di scrittura originaria della poesia insieme a quella delle altre composizioni del tempo, si andrà ad evidenziare che:

1. Nei vocaboli dialettali non si scrivono più oggi consonanti raddoppiate, né all'interno della parola né alla fine di essa.
2. Il dittongo *-ou-* si trascrive con la semplice *-u-*.
3. Gli aggettivi possessivi "mio", "tuo", "suo", non prevedono più il raddoppio della vocale con *mée*, *tóo*, *sóo*, bensì *-me-*, *-to-*, *-so-*. Il raddoppio è previsto invece ed ancora nell'uso del pronome.
4. Quando avviene il raddoppio della vocale, la prima va accentata con l'accento grave (-à-; -è-; -ì-; -ù-; -ò-).
5. Bisogna prestare attenzione al fatto che non poche vocali vanno raddoppiate nella scrittura del dialetto cremonese urbano di oggi.

Ed ora vediamo la trascrizione della poesia *Dòpo i cinquàanta* di Melchiorre Bellini con i criteri grafematici di oggi.

## DÒPO I CINQUÀANTA

*Piàan bèl bèl, sèensa acurgìime, la néef  
l'è vegniida a imbiancàame la cràpa;  
töte j ùure j è cùulp a la sòca\*  
al prim vèent càasca l'òpi\* e la tràpa\*\**

\* ceppo

\* l'acero    \*\* il complesso dei tralci della vite

*Fina da'l dé che 'l sùul e la löna  
i gh'aa fàt ciàar e in de'l céel j è 'ndat a spàs,  
'l è destéen che apéena dòpo la cöna\*  
ognöön el se tróoa in sö 'l às\*.*

\* la culla

\* l'asse del mortorio

*Quàant a 'n òm i ghe insàbia le ciàpe  
gh'è miia dübi che 'l tùurna a ste móont.  
Vàal in de chel'alter? Che pìpe, che làpe!  
'L è 'n cavàgn sèensa mànech né fóont.  
Se tribùla, se sgùba per viighe,  
quàant s'è véc, quàter ghèi, na pensìon,  
ma la mòort la rìiva a fàane le càare  
o a cinquant'àn sii bèle in de'l balòon.*

*I dèent i se lìiga, se scüürta la viista,  
véen fóora i dulùur in de la schèena;  
i ve tóos de miira càì e düròn  
se divèenta pelàat dùa se fiiva la rìiga.*

*Divèenta smòorte j ambisiòn e le cróoda  
cùma fóje per sant Umubòn  
e de'l móont se vàarda la róoda  
tàa'me 'n pòover malàat el vegliòn.*

*Tròpe vóje bišógna che te stròsa  
piàas bèen pòoch e de töt se difiida:  
in dispàart cu'i regài fùm caròsa\*  
tàa'me quàan' gh'aa 'l capòn la püiida.*

\*siamo lenti a rimetterci in salute (1)

*I cumpàgn de quàant séeri pütél  
o j è mòort o j è via o grüfiit,  
i se tiira adrée le gàmbe e i béef a'l sedél\*  
tàant j è flàp\*, smurtulàs e patiit.*

\* non bevono più vino, ma solo acqua

\* flosci

*E de alùura la càara pütéla?*

*O spavènt cùme 'l tèemp l'aa cunsàada:  
quàant la tróovi me sbàsi l'umbréla  
o in fjuuga me càambi sulàada.*

*Sö i mestéer bruntulèent se šinšùla,  
e se tiirum la péI, se sbadàcia:  
oh che imbròì se na fióola la ne titùla,  
la ne pàalpa cun gràsia la fàcia!*

*Ma... l'è fàta, 'l è inütil pensàaghe...  
Ghe sarès de sbàter la tèesta in de'l müür...  
Àanca j àalter i mòla le bràaghe  
quàant i sèent ch'ìi póol pö tégner düür.*

*Almèen nuàalter, impìsum la sigàla\*  
e cun n'àaria fùm mùustra de nièent;  
per viighe fòorsa s'invèenta na bàla  
ciapùm 'l ös e scapùm tàa'me 'l vèent.*

\*il sigaro

*Ghignèe püür, ma Nadàal 'l è dumàan,  
e a dišnàa gh'arò tòti i me fióoi;  
me cun lùur sùunti cuntèent, sùunti sàan,  
peterlèenga tra róoš e rašóoi\**

\*rose non ancora bene aperte, bottoni di rosa (2)

DOPO I CINQUANTA. Pian piano, bel bello, la neve/ è venuta a imbiancarmi la testa;/ tutte le ore son colpi al ceppo; al primo vento crollano (della vite) l'albero che la regge ed i tralci tutti.// Fin dal giorno in cui il sole e la luna/ cominciarono a far luce e andarono a spasso nel cielo/ è destino che poco dopo la nascita/ ognuno si trovi sull'asse (del morto;/ vi prendono di mira calli e duroni/ si è pelati (là) dove prima facevamo la scriminatura.// Si avvizziscono le ambizioni e cadono/ come foglie per sant'Omobono/ e del mondo si guarda il carosello/ come un povero malato (guarda) il veglione.// Troppe voglie bisogna che soffochiamo,/ ben poco piace e di tutto si diffida:/ in disparte, col catarro, stiamo ad ali basse/ come quando il cappone ha la pipita.// I compagni di quando ero bambino/ o sono morti, o sono altrove o rattrappiti,/ pare che si trascinino o che bevano al secchio (dell'acqua)/ tanto sono flosci, smunti in viso o patiti.// E la cara fanciulla d'un tempo?/ O spavento! Come il tempo l'ha ridotta!/ Quando la trovo, abbasso l'ombrello/ o di corsa cambio strada.// Si perde tempo su qualche lavoretto brontolando,/ ci si tira la pelle, si sbadiglia;/ o che impiccio se una giovane (ci) palpeggia (affettuosa),/ se ci accarezza con grazia la faccia!// Ma... è fatta; è inutile starci a pensare.../ Ci sarebbe da dare la testa contro il muro.../ Anche gli altri lasciano cadere le brache/ quando sentono che non possono più tener duro.// Noi, almeno, accendiamo il sigaro,/ e dandoci un certo tono facciamo finta di niente;/ si racconta la balla che ci sentiamo in forza;/ prendiamo la porta e scappiamo come il vento.// Sogghignate pure, ma domani è Natale,/ e a pranzo avrò tutti i miei figli;/ io, con loro, sono felice, sono sano/ (e mi sento come una) peterlèenga tra rose e boccioli (3).

(1) Cfr. DDDC, p. 52.



(2) Cfr. Angelo Peri, *Vocabolario Cremonese-Italiano*, Tipografia Vescovile di Giuseppe Feraboli, Cremona 1847, p. 489.

(3) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Melchiorre Bellini...*, op. cit., pp.154-156.

### • 2. 1. 0. ALFONSO MANDELLI NEL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

All'attenzione della critica, nel panorama del dialetto d'arte, dopo Melchiorre Bellini viene posto Alfonso Mandelli (1850-1927), considerato un continuatore del primo, considerato suo maestro - come scrive Gianfranco Taglietti (1) - e che adottò al par suo i grandi ideali patriottici del Risorgimento. Mandelli, infatti, volle essere garibaldino ancor prima che l'età glielo consentisse, tanto che a sedici anni, nel 1866, presentatosi nell'imminenza della terza guerra d'indipendenza all'apposito Comitato cremonese per gli arruolamenti nelle formazioni di Garibaldi, non fu accettato.

Il giovane patriota, ci riprovò l'anno successivo, riuscendo a farsi arruolare nelle camice rosse, nel settembre del 1867, nel tentativo di unire Roma all'Italia. E così fu garibaldino a tutto tondo.

Per cui siamo di fronte al ricordo di un uomo che fu un fervente italiano, liberale come identificazione politica, di vasti interessi, una figura insomma di primo piano nella vita civile della città, che fu pure sindaco di Cremona all'età di 73 anni, dal 18 marzo 1923, ricoprendo tale prestigioso ed impegnativo incarico fino al 24 dicembre 1926.

Va pure aggiunto che, da uomo munifico, operò con passione perché sorgesse a Cremona l'ospedale dei bambini, il cosiddetto e famoso *Uspedaléen*.

Egli, nelle vesti di poeta del vernacolo locale, riunì le sue composizioni sotto il titolo *All'ombra del Tourazz- Vèrs in dialett cremounees*, in un libretto uscito nel 1898, "in cui sono rispecchiate - commenta il Taglietti - le inquietudini sociali dell'epoca, osservate con atteggiamento sentimentale" (2).

Qui ora andremo a proporre la lettura delle otto quartine della sua composizione intitolata *La caccia di vecc*, scritta anch'essa col sistema "alla francese", e che in qualche modo continua, nello spirito dello stesso suo predecessore nell'arte estetica dialettale, Melchiorre Bellini, il commento agrodolce del prendere atto dei limite della fase cruciale propria della terza età. Titolo: *La caccia di vecc* (La caccia dei vecchi).

#### LA CACCIA DI VECC

*La prima vòlta che summ 'ndatt a caccia  
ho tiraat a na quaja sott al pall;  
gh'ivi el caan per la còrda, e stu animaal  
el m'ha fatt brigoulàa coun rott la fàccia.*

*Un'altra vòlta voo a cacciàa in di riis,  
e se léva na sgnéppa\* de gran vuol.  
Ghe foo adrée 'n douppi\*, ma goo contra 'l soul,  
me bris'cia 'n pée, e voo zo fin ai barbiis*

\* beccaccino

\* due fucilate

*in un quader teutt pièen d'acqua e pantaan.  
La tèrsa vòlta voo in de'n melegòt,  
el me cagnóol el leva 'n legouròtt.  
Ghe tiri... Cristo, goo ciappat el caan!*

**Vist el pericol de lassag la pell,  
ho pensaat che l'è propria mèi tiràa  
quand che càpita al dritt\* de poudii fàa  
na qualch s'ciuppetadina in de n'ousell**

\* l'occasione

**mandaat a spéed\* o miss in cassaróola,  
e poo portàat in tavoula roustiit  
coun na bèlla poulèenta a scòtta-diiit\*.  
L'è tant, coume se diis, na bèlla fióola**

\*messo allo spiedo.

\*bollente

**che la se mètt davanti a n'ingurdòon  
in un moumènt ch'el sènt d'avighe famm:  
lu 'l la guarda, el spalanca la boucca, e... amm!  
El te la pipa fóra in de'n bouccòon.**

**A l'è la caccia che piass tant ai vecc:  
na quajetta in del piatt, na bouttiglietta  
de quel che bràssa 'l stomech, na servetta  
che se adatta, en bòn sigher, el coutecc\***

\*gioco di carte simile al tresette (3)

**e poo 'n lett cald coi ninzooi de bugaada.  
L'è la caccia di vecc che gh'aa 'l s'ciuppètt  
che faa peu fooc – dirò na baloussada –  
perché ha ciappat el reùzzen el grillèt (4).**

Nella trascrizione nel dialetto corrente, affidandoci ai criteri del DDDC, dobbiamo precisare che nell'uso dell'avverbio "poi", pronunciato oggi dai più con l'espressione *pòo*, una trentina o quarantina d'anni fa, si sentiva pure pronunciare "*pó*".

Altri cambiamenti significativi li troveremo inoltre nel cambiamento avvenuto nel verbo *summ* con *sùuntum*, l'eliminazione delle doppie consonanti in *sott* (sotto) con *sóta*; *cacciàa* con *caciàa*; il dittongo *-ou-* e la doppia *-p-*, presenti nel vocabolo *douppi*, con *dùpi*. Così pure dicasi nel raddoppio delle consonanti di fine parola come in *vecc*, *rott*, *melegòtt* e *legouròtt*, *famm*, *caccia*, *lett*, *s'ciuppètt*, dove i termini sono semplificati oggi con *véc*, *rót*, *melegòt*, *leguròt*, *fàm*, *càcia*, *lét* e *s'ciupèt*. Stessa riduzione grafica avviene per *boucca*, *bouccòon*, *piatt*, *bouttiglietta*, *servetta*, *adatta*, *coutecc*, *quajetta*, *baloussaada*, *ciappat*, *reùzzen*, *grillèt*, che si ripropongono con *bùca*, *bucòon*, *piàt*, *butiliéta*, *servéta*, *adàta*, *cutéc*, *quajéta*, *balusàada*, *ciapàat*, *röšen*, *grilèt*.

Così vale per l'espressione verbale *se mètt* (si mette), che nella trascrizione muta in *se mèt*. Altrettanto avviene nell'italianismo dell'aggettivo *bèlla* che in dialetto è solo e soltanto *bèla*. Altri italianismi vengono configurati nei termini *quand* e *cald* (quando e caldo), rispetto ai correnti *quàant* e *càalt*.

Mentre l'espressione usata da Mandelli *lassaag la pell* diventa per noi *lasàaghe la pél*. Inoltre l'Autore per scrivere "lui", pronome singolare di terza persona, usa il termine *-lu-*, che diventa nella trascrizione *-lüü-* come tutti oggi usano dire a Cremona e dintorni.

Nello stesso tempo il *fóra* (fuori), usato nella composizione, si amplia nel lessico oggi usato col raddoppio della vocale -o- divenendo *fóora*. Nel mentre l'indicazione *coi ninzooi* (con le lenzuola) diventa *cu'i ninsóoi*.

Precisato questo, ora andremo a modificare la grafia dell'intera poesia di Alfonso Mandelli, adattandola ai canoni del DDDC del 1976.

## LA CÀCIA D'I VÉC

*La prima vòolta che sùuntum andàat a càcia  
gh'òo sparàat a na quàja sóta 'l pàal;  
gh'ìivi el càan per la còorda, e ste animàal  
el m'aa fàt brigulaa cun rôt la fàcia.*

*N'aaaltra vòolta vòo a càcia in d'i riis,  
e se léeva na sgnépa\* de gràan vùul.  
Ghe fòo adrée 'n dùpi\*, ma gh'òo cóontra 'l sùul,  
me brìis'cia 'n pée, e vòo só fin a i barbìis.*

\* beccaccino.

\* due fucilate

*in de 'n quàader töt pièen d'aaqua e pantàan.  
La tèersa vòolta vòo in de 'n melegòt,  
el me cagnóol el léeva 'n leguròt.  
Ghe tiiri... Crìisto, gh'òo ciapàat el càan!*

*Vìst el pericól de lasàaghe la pèl,  
gh'òo pensàat che 'l è pròpia mèj tiràa  
quàant me càpita el drit\* de pudii fàa  
na quàal s'ciupetadìna in de n'usél*

\* l'occasione

*mandaat a spéed\* o mìs in casaróola\*\*  
e pò purtàat in tàaula rustiit  
cun na bèla pulèenta a scòta-dìit\*.  
'L è tàant, tàa'me se diis, na bèla fióola*

\*messo allo spiedo \*\* messo in casseruola

\*bollente

*che la se mèt davàanti a 'n ingurdòn  
in de 'n mumèent che 'l sèent d'aviighe fàm:  
lüü el la guàarda, el spalàanca la bùca, e... àmm!  
el te la pìpa fóora in de'n bucòn.*

*A 'l è la càcia che piàs tàant a i véc:  
na quajéta in de'l piat, na butiliéta  
de "quèl" che bràsa 'l stómèch, na servéta  
che se adàta, en bòn siigher, el cutéc,*

*e pò 'n lét càalt cu'i ninsóoi de bügàada.  
'L è la càcia d'i véc che gh'aa 'l s'ciupèt  
che fàa pö fóoch – digarò na balusàada –  
perchè 'l gh'aa ciapàat el rōšen el grilèt.*

LA CACCIA DEI VECCHI. La prima volta che siamo andati a caccia/ ho sparato a una quaglia da richiamo (lett. : sotto il palo): / avevo il cane al guinzaglio, e questo animale/ mi ha fatto cadere ruzzoloni e mi sono ferito la faccia.// Un'altra volta vado a caccia nelle risaie,/ e si alza improvvisamente in volo un beccaccino./ Gli sparo due fucilate, ma ho il sole negli occhi,/ mi scivola un piede e affondo fino ai baffi// in un riquadro (di risaia) tutto pieno d'acqua e pantano./ La terza volta vado (a caccia) nei campi di granoturco,/ il mio cagnolino fa scappare un leprotto./ Gli sparo... Cristo, ho colpito il cane!// Visto il pericolo di lasciarci la pelle,/ ho pensato che è proprio meglio tirare/ quando capita l'occasione propizia di poter lanciare/ qualche schioppettata contro un uccello// messo allo spiedo o in casseruola,/ e poi portato in tavola arrostito/ con una bella polenta bollente./ È un po', come si dice, come una bella ragazza// che si mette di fronte ad un grande ingordo/ in un momento in cui sente d'avere fame:// lui la guarda, spalanca la bocca, e amm!// te la inghiotte in un sol boccone.// E' la caccia che piace tanto ai vecchi:/ una quaglietta nel piatto, una bottiglietta/ di vino che abbraccia lo stomaco, una servetta/ che si adatti, un buon sigaro, una partita a carte,// e poi un letto caldo con le lenzuola pulite di bucato./ È la caccia dei vecchi che hanno il fucile/ che non spara più – dirò una sciocchezza – / perché si è arrugginito il grilletto.// (5).

(1) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti...*, op. cit., p.71.

(2) Cfr. *Ibidem*.

(3) Cfr. DDDC, p.77.

(4) Cfr. Gian Luca Barbieri, *Voci nella nebbia. Antologia di poeti in dialetto cremonese*, Lingue di poesia. Collana diretta da Cesare Ruffato, Marsilio Elleffe, La Grafica & Stampa per conto di Marsilio Editori, Venezia 2004, pp. 43-44.

(5) Cfr. *Ibidem*, p.44.

### • 2. 2. 0. GIOVANNI LONATI ED IL SUO “GAZABOI”

Altro poeta da ricordare nella storia della dialettologia d'arte cremonese è sicuramente Giovanni Lonati (1852-1920). Egli fu dapprima operaio tipografo e poi maestro elementare per molti anni. Gianfranco Taglietti lo descrive come personalità pacata, profondamente religiosa, che si dedicò con uguale passione all'insegnamento ed alla poesia in lingua e in vernacolo (1).

Nel suo libro dal titolo *Gazaboi* (Guazzabuglio), che uscì come strenna nel 1904 per i lettori del giornale *Interessi Cremonesi*, vengono descritte particolari scene di vita quotidiana con un generoso fervore di solidarietà cristiana per i 'poveretti'. Il testo ebbe un successo straordinario ed entrò a far parte della biblioteca di moltissimi cremonesi. A tutt'oggi è uscito in ben sette edizioni.

Se Alfonso Mandelli lo abbiamo definito come continuatore della scia poetica di Melchiorre Bellini, possiamo altrettanto affermare che Giovanni Lonati si ponga agli antipodi di quest'ultimo, esattamente – come scrive Mario Muner – come le due facce d'un'erma bifronte guardanti l'una in una direzione e l'altra nell'altra, ma incardinate sullo stesso tronco. Se Bellini si mantenne , infatti, irriducibilmente contrario alla religione e alla Chiesa, restando costantemente su posizioni di retriva difesa di privilegi sociali acquisiti, Giovanni Lonati, profondamente religioso, assunse d'impeto le parti dei poveri e degli umili (2).

Vediamo qui ora la sua composizione *Ciàcere de serve* (3), ossia il cicaleccio fra *Nünsiàada* (Annunciata) e *Uliimpia* (Olimpia), che recriminano sui loro datori di lavoro. Il testo apparve per la prima volta sul giornale *Interessi Cremonesi* del 23 luglio 1917 e qui lo riprendiamo trascritto con i canoni del DDDC.

Per dare il senso dei cambiamenti avvenuti nel corso dei decenni nel dialetto cremonese, basti pensare al termine scritto allora per indicare le donne, ossia *féumene* (o *fömene*), che qui s'incontrerà nella versione odierna di *fémine*, oppure il termine *òpra* (opera), che abbiamo trascritto come si pronuncia oggi, ossia *òpera*. Stessa cosa dicasi per *noujálter*, qui riportato con *nuàalter*. Indicativo è poi il *mìga* milanese usato dalla borghesia cremonese del tempo e per imitazione, evidentemente, pure dalla servitù del tempo. Ad un certo punto nella composizione, la *Nünsiàada*, immedesimandosi col pensiero all'ingordigia della signora della casa, si rivolgerà direttamente al punto nel quale tutto il cibo entra, dicendo "*Bùca 'sa vóot?*" La risposta la troveremo in seguito. Ultima nota: nella trascrizione abbiamo mantenuto l'espressione usata un tempo per indicare il pronome plurale "noi", ossia *nòon*, anziché l'attuale *nuàalter*, quindi in luogo di *nòon sèerve* abbiamo riportato *nuàaltre sèerve*. Invece abbiamo mantenuto "*quèi*" (quelli), anziché l'attuale *chéi*.

### CIÀCERE DE SÈRVE

Nünsiàada: - *Oh, la mée càara Uliimpia! Stèe pö cu'i siör Tiréta?*

Uliimpia: - *A ghe n'ivi pièn le scàtule, a dìila pròpia s'céta!*

Nünsiàada: - *Ma i diis che 'l siör Antòni a 'l è na pàasta bùna...*

Uliimpia: - *Lüü sé; ma 'l véer demòni l'è sèemper la padrùna.*

*E 'l bèl che lée l'ambìs pasàa per "liberale":*

*la diis: "Viva la Pàtria! La Guèra nasiunàale!*

*la diis: Àanca le fémine j àa da fàa sacrifici,*

*cuntentàase àan de pòoch, lasàa de gùla i visì,*

*dupràase per l'Itàlia in tôte le manéere,*

*a fàa (la) ròba a i suldàat gh'ùm da impiegàa le séere".*

*Và bèn, và bèn; ma l'òpera l'è mèi de'l predicàa;*

*mé sgubàavi me 'n àašen, lée in scràgna a bruntulàa.*

Nünsiàada: - *Oh bèla! ... E per le spèeše érela tàant avàara?*

Uliimpia: - *Madòna! Cun la scüüša che gh'è la ròba càara,*

*la me üsàava a partìcule pròpia da cumenìdon;*

*ma a lée pò ghe piašìiva paciàa d'i bòn bucòn.*

*La me racumandàava de fàa in töt 'cunùmìa'*

*e quàaši gnàan la vurìiva cambiàame la biancaria;*

*ma lée vestiida de stòfe de làana fina e séeda*

*cu'i bòord de blóonda\* e pìs\*\*, che cùusta na munéeda;*

\* di merletto

\*\*pizzo

*la pòorta de le scàarpe cun quàater diit de tàch,*

*ròbe che incóo a pagàale ghe vóol di sòolt da màt;*

*anéj, cadèene, bòcule, berlòch d'òor\* cu'i brilàant;*

\* bréloques, fermagli  
d'oro

*capéi cun tàant de piöme, ventàj che cùusta tàant...*

*El pées de'l càaro-viiver, cuśé chì éel che la sèent?*

Nünsiàada - *Oh, cèert, sùuntum sèemper nuàalter, che süüda e che gh'aa nièent.  
E lüü, diime, el siör Antòni, ghe làsel fàa a so móot?*

Uliimpia - *Oh, lüü 'l è 'n pòover sìfol\*! 'L è 'n ànim bòn ma vóot.* \* (zufolo) uomo  
sempliciotto

*Me pàar che a vurii spèender e fàa 'l liberalòon  
se gh'àbia da dupràa i so mèši, ma miga fàa 'l tegnòn\*, \* tirchione  
miga stàa a regiràa sö la péel de la gèent  
e lešinàa sö 'l viiver a sèerve e laurèent...*

*E lée: bùca sa vóot? E šambajòn e flàn  
e ròst e maricóondole\* e tùurte e bisulàan...; \*palline di carne in brodo  
e pò la tèen in sèen la ciàaf de la cantina...*

Nünsiàada - *Oh, el sòo; e la me padrùna l'inciòoda fin la spina\*:  
e la sigüta a diime de stàa bèen a mišüüra  
e la predicàa 'l digiöön che 'l è sèemper na cüüra.*

\*zipolo delle botti: da dove si spilla il vino dalle botti.

Uliimpia - *De spès lée la và a spàs a'l bràs de chéesto e de chél,  
cu'l cóonte de Bràaghe-liiše e cu'l marchées Cincél,  
e vèen a fàaghe vùšita cumediàant e tenèent:  
lée la j à sà cugnùser magàari a cèent a cèent...*

*En dé, la diis: "Destriighet\*, và da'l dutùur Frigója \*sbrigati  
E pòorteghe sta létera...". Mé gh'òo mangiàat la fója,*

*e "no!" gh'òo rispòst sübìt; se lùur i vóol fàa 'l màt,  
la fióola de me pàader el mèš\* la l'aa màai fàt... \*il messo, il mezzano*

*Védi che móont, Nünsiàada? Cùša vàal l'unestàa?  
L'è ròba incóo che, in piàsa, nisöön la vóol presiàa.*

Nünsiàada - *Nòon sèerve sfadiigum che a séera sùm desfàte,  
e in prémi gh'ùm le ciàcere, sùm nòon le làadre e màte;*

*le siöre che stà in chìchera\*, culegàade in pultrùna, \*vestirsi in gala  
ah, quelle la gh'aa i mèrit, le tèen in pée Cremùna.*

*Quèi che per bèen de'l pròsim i se ridüüs in patàja,  
i ciàpa fin de'l mèerlo e i móor in sö la pàja;*

*quèi cu'l péel in sö 'l stómèch, ma sà fàa 'l sarlatàan\*, \*ciarlatano  
i j àa incèensa e i j àa pòorta tóti in pàalmo de màan.*

Uliimpia - *Pürtròp\*, l'è stòoria vécia, e àan mé l'òo bèle pruàada: \*italianismo  
ste móont 'l è 'n ménicomio, 'l è na gràn bušaràada\*. \*canzonatura*

*Se gh'ès amò de nàser e che pudès parlàa,  
dìgarèsi: "De móont ghe n'òo a bàasta; stòò chì, lasèeme stàa" (3)*

CHIACCHIERE DI SERVE.

Annunciata: - Oh, la mia cara Olimpia! Non stai più con i signori Tiretta?

- Olimpia:** - Ne avevo piene le scatole, a dirla proprio schietta!
- Annunciata:** - Ma dicono che il signor Antonio sia di pasta buona...
- Olimpia:** - Lui sì: ma il vero demonio è sempre la padrona.  
E il bello è che lei ambisca a farsi passare per liberale,  
gridando: “Viva la Patria! La Guerra Nazionale!”,  
e dicendo: “Anche le femmine hanno da fare sacrifici”,  
“accontentarsi anche del poco, abbandonare dalla gola i vizi”,  
“adoperarsi per l’Italia in tutte le maniere”,  
“per sistemare la roba per i soldati dobbiamo impiegare le sere...”.  
Va bene, va bene; ma operare è meglio del predicare;  
io sgobbavo come un asino, e lei seduta a brontolare...
- Annunciata:** - Oh bella!... E per le spese era poi tanto avara?
- Olimpia:** - Madonna! Con la scusa che c’è la roba cara,  
mi passava particole proprio da comunione;  
invece lei piaceva spassarsela con del buon boccone.  
Mi raccomandava di fare in tutto economia  
e quasi nemmeno voleva cambiarmi la biancheria;  
invece lei, vestita con stoffe di lana fine e seta,  
con i bordi di merletto e pizzo, che costano della bella moneta;  
porta delle scarpe con quattro dita di tacchi fatti,  
cose che oggi a pagarle ci vogliono dei soldi da matti;  
anelli, catene, boccole, fermagli d’oro con i brillanti;  
cappelli con tanto di piume, ventagli che costano scudi tanti...  
E il peso del caro-vita, chi è così che lo sente?
- Annunciata:** - Oh, certo, siamo sempre noi, che sudiamo e non abbiamo niente.  
E lui, dimmi, il signor Antonio, le lascia fare a suo modo?
- Olimpia:** - Oh, lui è un povero uccellone! E’ un animo buono ma vuoto.  
Mi sembra, però, che a voler spendere e fare il “liberalone”  
si dovrebbero usare i propri mezzi, e non fare il taccagnone;  
non stare a rigirarsi sulla pelle dei poveri operatori  
e lesinare sulle risorse per vivere a serve e lavoratori...  
E lei – povera scema – “bocca cosa vuoi?”... E zabaglioni e flan\*  
e arrostiti e “maricondole” e torte e bussolan...;  
e poi tiene in seno la chiave della cantina...
- Annunciata:** - Oh, lo so. A la mia padrona inchioda persino la “spina”:  
e continua a dirmi di stare attenta con la misura  
e predica il digiuno perché è sempre una cura.
- Olimpia:** - Spesso lei va a spasso al braccio di questo e quello,  
col conte di *Bràaghe-liiše* e col marchese *Cincèllo*,  
e vengono a farle visita commedianti e tenenti:  
lei li sa riconoscere magari in mezzo a centinaia di elementi...  
Un giorno, mi dice: “Sbrigati, vai subito dal dottor Frigoglia  
a portargli questa lettera...”. Io ho mangiato la foglia,  
e “no” le ho risposto subito; se loro vogliono far il matto,  
la figlia di mio padre il messo non l’ha mai fatto...  
Vedi che mondo, Annunciata? Cosa vale l’onestà ricercare?  
E’ una cosa che oggi, in piazza, nessuno la vuole apprezzare.
- Annunciata:** - Noi serve sfatichiamo tanto e alla sera siamo disfatte,

e per premio abbiamo le chiacchere. Siamo noi le ladre e matte.  
Le signore che stanno in chicchera, sdraiate in poltrona,  
ah! Quelle hanno i meriti, tengono in piedi Cremona!!!...  
Quelli che per il bene del prossimo si riducono in poltiglia,  
prendono persino del merlo e muoiono sulla paglia;  
quelli col pelo sullo stomaco, ma sanno fare i ciarlatani,  
li incensano e li portano tutti sul palmo delle mani.

Olimpia: - Purtroppo è storia vecchia, e anch'io l'ho già provata:  
questo mondo è un manicomio, è una grande buggerata.  
Se dovessi ancora nascere e potessi parlare,  
direi: "Del mondo ne ho a sufficienza; sto qui, lasciatemi stare".  
(Traduzione nostra)

\*flan: sformato dolce o salato, cotto a bagnomaria in uno stampo con foro centrale.

(1) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti...*, op. cit., p.71.

(2) Cfr. Mario Muner, op.cit., p.102.

(3) Cfr. Giovanni Lonati, *Gazaboi poesie in dialetto cremonese*, premessa di Renzo Bodana, ristampa anastatica delle poesie dialettali della sesta edizione (1995), Cremonabooks, Cremona 2004, pp.224-225.

### • 2. 3. 0. LA POETICA DI ALESSANDRO CATTALINICH

L'ultimo poeta dell'Ottocento è Alessandro Cattalinich (1865-1914), il quale nel primo anno del nuovo secolo pubblicò a sue spese a Cremona, presso la tipografia Marengi, – come scrive Mario Muner – una raccolta di versi in lingua e in dialetto", dal titolo *Veers... che ne gaa veers* (1). In questo testo si ravvisa, come nel Lonati, l'inquietudine sociale, in ragione della condizione dei ceti popolari che il Cattalinich "ebbe modo di osservare attentamente quale medico condotto del Comune di Duemiglia" (2), che aveva sede nell'attuale fabbricato sito in piazza Carelli, di fronte alla Chiesa di San Bernardo.

Ora qui andremo a proporre la lettura della più accreditata fra le sue liriche, *Bèla sieura che durmii*, che viene riconosciuta appunto "una delle migliori di tutta la poesia cremonese la poesia cremonese prima del Pernice e del Colli Lanzi" (3), due autori che andremo a rivisitare nel prossimo incontro.

El puéeta, in de chéla puésia chì, el ghe dà la vùus a de le dóne de campàgna che, cupàade da la fadiìga e màal pagàade, le pàarla a la sióra e a la siurìna in bèn àaltra cundisiòn. El letùur el gh'aa davàanti d'uu quàader a cunfrónt: l'óna fàta de sòolt e chél' àaltra apèena de ànime. I diis j autùur de l'antulugia "*La lingua del grande vascello*": "Un copione poetico autentico che non manca di nerbo e assicura a questo autore sensibile serio e onesto un posto a pieno merito nella letteratura dialettale cremonese" (4). Detta lirica l'abbiamo già ascoltata qui il 14 dicembre del 2017, ma vale proprio la pena, o meglio, il piacere di udirla di nuovo.

La riproponiamo "convertendola" anch'essa alla grafia del DDDC, adattando gli originali versi che iniziano con "*Bela siura che durmii,/ che durmii nel lett che pieuma,/ vo si gnanca sa voll dii/ ma bell'alba in ciel che sfeuma*" (5) nelle seguenti rime trascritte alla maniera d'oggi.

### **BÈLA SIÒRA CHE DURMÌI**

*Bèla sióra che durmii,  
che durmii in de'l lét de piöma,  
vó si gnàanca 'sa vóol dii*



*na bel'çalba in céel che sföma:*

*'sa vóol ðii quàan lüüs le stéle  
léeva sö..., strusiàa de nòt...;  
vó ša siöre sù sèen quéle...  
vurii góoder, sù negót.*

*Ma se fóorsi vó vedèses  
quéel che fùm nòon paišàane  
cèerto a'l cóor ve matarèses  
la màan bèla e le pavàane*

*che gh'ii in téesta, in d'i servéi,  
scaparès luntàan di mìia  
se vedèses di pütéi  
se sentèses ste alegrìa:*

*Nòon gh'ùm fàm sùn màal vestiit,  
sùuntum màagher, puarèt,  
e ne cróoda via di ðiit  
fina j óonge da'l gràn frèt;*

*ma perchè la carità  
vurii fàan? La vóorum mìia.  
Nòon vóorum da lauràa  
e mìia tàanta puéšia:*

*Ne le pèerle e gnàan j anéi  
nòon vóorum, ma la giüstisia  
vóorum pàan per i pütéi;  
'l è mìia nòostra la pigrìsia.*

*Dòonca, siöra e vó siurìna,  
che durmii in de'l lét de piöma  
levèe sö na quàal matìna  
quàan gh'è l'çalba in céel che sföma.*

*Sarà mòorte in céel le stéle,*

*ma pürò se in dìi vostr'óc  
lüşarà do lagriméle,  
ma 'l istès, a i vòst šenóc*

*casçarùm cùme a na sàanta!...  
Vedarìi cùma i laùra...  
Fèeghe a mèent a quél ch'ìi càanta  
quéi che léeva sö bunùura.*

BELLA SIGNORA CHE DORMITE. Bella signora che dormite,/ che dormite in un letto di piuma,/ voi non sapete neanche cosa vuol dire/ una bell'alba che sfuma nel cielo:// cosa significa quando le stelle brillano/ alzarsi... faticare di notte...; voi, già signore, siete sempre le solite.../ volete godere, non sapete niente.// Ma forse se vedeste/ quello che facciamo noi di campagna,/ certo al cuore vi mettereste/ la mano destra e le fandonie// che avete in testa, nel cervello,/ scappereste lontana miglia e miglia,/ se vedeste dei bambini,/ se sentiste questa allegria:// - Noi abbiamo fame, siamo mal vestiti,/ siamo magri, poveri/ e ci cadono dalle dita/ addirittura le unghie per il gran freddo;// ma perché la carità/ volete farci? Non la vogliamo,/ noi vogliamo del lavoro/ e non tanta poesia:// né le perle e neanche gli anelli/ noi vogliamo, ma la giustizia;/ vogliamo pane per i bambini;/ non è nostra la pigrizia.// Dunque signora, e voi signorina,/ che dormite in un letto di piuma,/ alzatevi qualche mattina/ quando c'è l'alba che sfuma nel cielo.// Saranno morte le stelle in cielo,/ ma se nei vostri occhi/ brilleranno due lacrimucce,/ ma ugualmente, alle vostre ginocchia// cadremo come (di fronte) a una santa!../ vedrete come lavorano.../ prestate attenzione a ciò che cantano/ quelli che si alzano di buon mattino.// (6).

(1) Cfr. Mario Muner, *Cento e un anno...*, op. cit., p.158.

(2) Cfr. Ibidem, p. 155.

(3) Cfr. Ibidem, p. 158.

(4) Cfr. Gruppo Dialettale "El Zàch, *La lingua del Grande Vascello*", Linograf, Cremona 1995, p. 79.

(5) Cfr. Gian Luca Barbieri, *Voci nella nebbia*, collana diretta da Cesare Ruffato, Marsilio Elleffe, La Grafica & Stampa, Venezia 2004, pp.48-49.

(6) Cfr. Ibidem, p.50

#### • 2. 4. 0. ALFREDO PERNICE NELL'IMPATTO COL NOVECENTO

Anticipatore dei modi poetici del Novecento è Alfredo Pernice (1871-1944), la cui produzione poetica è estremamente ricca e varia. Ha pubblicato infatti, come scrive Gian Luca Barbieri, un numero straordinario di testi su giornali, riviste locali e fogli volanti, così come in opuscoletti tirati in poche copie, stampati con cura e fuori commercio, definiti *plaquettes* (1).

Del 1913 è la pubblicazione di *Bagoule rimàde* (tip. "La Provincia) che raccoglie un certo numero di composizioni. "Di ben altra consistenza quantitativa e qualitativa – commenta Renzo Bodana - è *Bagoule rimàde (sounètt e canzòn)* del 1933 (2) in cui – come scrive a propria volta Gianfranco Taglietti – "sono rappresentati con vivacità godibile momenti dello spirito, figurette di giovani donne, angoli della città nelle varie stagioni" (3).

Qui andremo a proporre una composizione ironica del poeta, intitolata *I mee sounètt*, pubblicata per la prima volta su "Interessi Cremonesi" il 20 giugno 1910, con il titolo *La scienza* (4), con la

quale egli stigmatizza *el mercàat de'l gran bagulamèent*, ossia il mercato del gran chiacchiericcio, al quale antepone – come sottolinea Renzo Bodana – “con umiltà e fermezza i suoi ‘carmi’ popolari radicati nell’amore semplice verso la sua città e nei suoi sentimenti profondi e sinceri” (5).

Come abbiamo fatto in precedenza, andremo a ritrascrivere con i criteri di oggi la modalità della grafica usata dal Pernice ai suoi tempi, non prima di aver riportato però la prima quartina del suo sonetto in originale:

## I MEE SOUNÈTT

Oof de gallina anemica, couvaat  
in de’n poulèer tropp strètt e senza luus,  
tiraat adree per i cassètt – a struus -;  
in mezz ai lèendes, qualche d’eun l’è naat  
(...) (6)

Titolo e versi che attraverso la nuova grafia vengono qui riproposti insieme alle altre strofe della poesia nel seguente modo:

## I ME SUNÈT

*Óof de galina, cuvàat*  
*in de ‘n pulèer tròp strèt e sèensa lüüs,*  
*tiràat adrée per i casèt – a strüüs \*-,*  
*in més a i lèendes\*, en quàal d’öön ‘l è nàat*

\*trascinate

\*uova non fecondate

*strìch in de ‘l cüül e cun j aléen pelàat.*  
*Bùna el sarà se in féen... in còo de’l füüs\*,*  
*ghe truarii de dèenter chél pòoch ciüüs\**  
*da métem miia a la pòorta lapidàat.*

\*in capo al fuso

\*succo o gusto o piacere

*In sö ‘l mercàat de’l gràn bagulamèent*  
*i póol bèn stàaghe àan lùur, fra tàanti càarmi,*  
*perché àanca lùur i vàal bèn pòoch o nièent.*

*E mé, da Cremunées bòn fašulòn,*  
*sicóme j è lùur tóti i me rispàarmi,*  
*i càanti cun l’amóor e la pasiòn.*

I MIEI SONETTI. Uova di gallina anemica, covati/ in un pollaio troppo stretto e senza luce,/ sbatacchiate per i cassetti – trascinate/ in mezzo alle uova non fecondate, qualcuno è (infine) nato// stretto nel posteriore e con le alette pelate.// Sarà già molto se al termine... in capo al fuso,/ vi troverete dentro quel poco piacere da non mettermi alla porta lapidato.// Nel gran

mercato del gran chiacchiericcio/ possono trovar posto anche loro,/ fra tanti *carmi*,/ perché pure loro valgono ben poco o niente.// Ed io, da buon Cremonese credulone,/ siccome sono loro le mie risorse,/ li canto con amore e passione.// (Traduzione nostra)

- (1) Cfr. Gian Luca Barbieri, *Alfredo Pernice. Poesie in dialetto cremonese*, Comitato "Angelo Monteverdi" per gli studi di dialettologia e folklore cremonese, Linograf, Cremona 1996, p.XVII.
- (2) Cfr. Renzo Bodana, in Gruppo Dialettale "El Zàch", *La lingua del grande Vascello*, op. cit., p. 84.
- (3) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti...*, op.cit., p.71.
- (4) Cfr. Gian Luca Barbieri, *Alfredo Pernice...*, op. cit., p.3.
- (5) Cfr. Alfredo Pernice, in Gruppo Dialettale "El Zàch", *La lingua del grande Vascello*, op. cit., p. 85.
- (6) Cfr. Alfredo Pernice, *Bàgoule rimàde. Sounètt e canzòn. Passiòn – Anima- Penseer*, Tip. Coop. "La corporazione", Cremona 1933, ristampa anastatica, Fantigrafica, Cremona ?, p. 5.

### • 2. 5. 0. CAMILLO COLLI-LANZI ED IL DIALETTO ILLUSTRE

Nella nostra sintetica galleria di poeti del dialetto cremonese, giungiamo ora a soffermarci sulla figura di Camillo Colli-Lanzi (1899-1969), il quale diede un significativo contributo alla valorizzazione in chiave artistica del vernacolo locale, tanto da essere considerato da Mario Muner il più rilevante fra i poeti cimentatisi con la parlata tipica di Cremona (1).

Tra le sue opere vanno ricordate: *Maldicenze*, testo pubblicato nel 1951; *Satire...e no*, libro uscito nel 1964; *Epigrammi e aforismi*, silloge del 1967; *Uomini Donne Bestie e Burattini*, del 1969.

Va ricordato inoltre che una particolare attenzione è stata data da questo Autore ai personaggi femminili, "nei loro aspetti positivi e negativi, nelle carenze del costume e, insieme, nei loro valori affettivi, estetici e morali" (2), che "li rende tra i più riusciti ed evidenti di tutta la nostra poesia dialettale, anche perché il Colli-Lanzi sa fissare in essi certe note inconfondibili dell'anima sia genericamente popolare che specificatamente cremonese" (3). Dotato di naturale, straordinaria facilità – come scrive Gianfranco Taglietti – "il Colli-Lanzi compose anche in romanesco, esempio non comune di bilinguismo dialettale" (4).

Singolari e gustose sono le sue favole, come quella che qui stiamo per proporre, ossia de "Il leone e il macaco", dove il secondo animale, immaginato di professione dentista, molto celebre per i suoi risultati, si ritrova a ricevere la visita di un leone avente i denti cariati e doloranti.

Il fatto però di doversi mettere davanti alla bocca spalancata del "re del gran deserto" pone un problema non da poco nell'animo della scimmia "cavadenti". Tant'è che essa, appena vede i canini e i molari del primo, si mette a tremare come una foglia e, non sapendo fare di meglio, si dilegua subito arrampicandosi su di un albero dell'oasi in cui si trovavano.

A questo punto il leone, con meraviglia del lettore, non si arrabbia più tanto. E' solo deluso dalla stranezza comportamentale di una dentista che è pur così celebre e famosa nella foresta. E le chiede conto della sua bizzarria. "Càt, 'sa fèet? (Cavolo, cosa fai?)", chiede stupito a quella bestiolina tremebonda. La quale però ha la forza di rispondere con una logica degna di attenzione, riferendosi soprattutto alla fase post-operatoria.

Infatti, piena di buon senso e di ironia, da un albero dove si è subito rifugiata, la scimmia chiede al leone quale potrebbe essere l'esito finale per una dentatura ben sistemata in bocca ad una bestia affamata, in prossimità di carne bella fresca di macaco. E nel mentre pone questo quesito fondamentale, in contemporanea si mette in bocca e mangia le pulci che riesce a snidare dal proprio pelo.

Colli-Lanzi, ispirandosi ad Esopo e Fedro, attraverso la metafora del mondo animale, trasferisce qui la dimensione politica del suo e spesso anche del nostro tempo, quando, attraverso il potere, sul palcoscenico delle istituzioni pubbliche e della storia si sono presentati certi “leoni” che ne hanno approfittato per assecondare soltanto la propria personale ingordigia.

Anche nella rilettura del Colli-Lanzi, riportiamo la prima strofa in originale, prima di trascrivere tutta la composizione con i criteri aggiornati:

**En macàco stimaat per gran doutour  
rinoumaat specialista cavadèent,  
el gouariva le bestie dai doulour  
coùn dou diit, coùn en stripp, in de ‘n moumèent  
e l’éra tale la só abilità  
da fa de luu na gran celebrità.**

(...) (5)

#### **IL LEONE E IL MACACO**

***En macàaco stimàat per gràn dutùur  
rinumàat specialìsta cavadèent,  
el guarìva le béestie da i dulùur  
cun dùu diit, cun en strip, in de ‘n mumèent  
e ‘l éera tàale la so abilità  
da fàa de lüü na gràn celebrità.***

***En dé gh’è capitàat, cùma clièent,  
el famùus leòon da ‘l dèent cariàat  
che šó de carešàada e caragnèent\****

\*piagnucoloso

***- sàanfa a la gòolta s’cionfa\* - el gh’àa cüntàat  
da dées dé ‘l tentàava de magnàa  
sèensa tampòoch riéser a biasàa.***

\*zampa sulla gota gonfia

***El macàco che ‘l éera abitüàat  
a séenter lamentéele d’ògni sòort,  
‘sta vòolta el s’èera tàant impresiunàat  
da tremàa ‘me na fója, fàase smòort\*  
e da sentiise en cèert prešentimèent  
quàant el leòon el gh’àa mustràat i dèent.***

\*impallidire

***Pò, dòpo vist quàal ‘l éera chél cariàat  
(la sòca de’l giüdìsi da stripàa),  
cu’l cóor in gùla e quàaši sèensa fiàat***

*a'l pòst de dàase sübìt de'l da fàa,  
a scàanso de 'n pusìbil incidènt  
'l è filàat sö na piàanta rampeghènt.*

*El rè de'l gràn dešèert, meraviliàat,  
el vùuša: "Càt, 'sa fèet?". E 'l àalter: "Nièent!"  
Se te càavi el giüdìsi, té, afamàat,  
'sa me farèet?"... E dòpo, indiferèent,  
el s'è pustàat pacìfich sö 'n ramèt  
a cercàase e mangiàase... i pùleghèt\*.*

\*le pulci

*Che Esopo e Fedro i gh'àbia màai cüntàat  
na stòria cùma chéesta el dīši àan mé,  
perché in antiich s'è màai verificàat  
chéel che sücéet pürtròp a i nòoster dé:  
sarès che i leòn che màgna 'me danàat,  
gh'èsei magàari tōti i dèent cariat!*

IL LEONE E IL MACACO. Un macaco stimato come grande dottore,/ rinomato specialista cavadenti,/ guariva le bestie da dolori/ con due dita, con uno strappo, in un momento/ ed era tale la sua abilità/ da fare di lui

una grande celebrità.// Un giorno gli è capitato, come cliente,/ il famoso leone dal dente cariato/ che piagnucoloso/ - (con) zampa sulla gota gonfia - gli ha raccontato/ che da dieci giorni tentava di mangiare/ senza nemmeno riuscire a biasciare.// Il macaco che era abituato/ a sentire lamentele d'ogni sorta,/ questa volta si era tanto impressionato/ da tremare come una foglia, (ed) impallidire/ e di sentirsi (addosso) un certo presentimento/ quando il leone gli ha mostrato i denti.// Poi, dopo aver visto quale fosse quello cariato/ (la radice del dente del giudizio da strappare), col cuore in gola e quasi senza fiato/ al posto di darsi subito da fare,/ a scanso d'un possibile incidente/ è filato via arrampicandosi su un albero.//

Il re del gran deserto, meravigliato, urla: "Cavolo, cosa fai?". E l'altro: "Niente!"/ Se tu levi il dente del giudizio, tu, affamato, cosa mi farai?"... E dopo, indifferente,/ si è posizionato pacifico su un rametto/ a cercarsi e mangiarsi... le pulci.// Che Esopo e Fedro non abbiano mai raccontato/ una storia come questa lo dico anch'io,/ perché in antico non si è mai verificato/ quello che succede purtroppo ai nostri giorni:/ ossia i (cosiddetti) leoni... che s'imbottono come dannati,/ avessero magari tutti i denti cariati.// (Traduzione nostra).

(1) Cfr. Mario Muner, *Cento e un anno...*, op. cit., p.231.

(2) Cfr. *Ibidem*, p.234.

(3) Cfr. *Ibidem*.

(4) Cfr. Gianfranco Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti...*, op.cit., p.71.

(5) Cfr. Camillo Colli-Lanzi, *Uomini-Donne Bestie-Burattini*, Poesie in puro dialetto cremonese, prefazione di Mario Muner, Industria Grafica Editoriale Pizzorni, Cremona 1969, pp. 255-256.